

2.4. La grande 'anarchia militare' sotto Valeriano e Gallieno e il suo superamento (253 - 269)

2.4.1. Valeriano (253 - 260)

2.4.1.1. L'intronizzazione

Valeriano apparteneva a una *clarissima* famiglia italiana, ma la sua assunzione al principato fu prettamente militare. Treboniano Gallo, sentitosi minacciato dall'ammutinamento della regione militare illiriciana che aveva acclamato imperatore Emiliano, inviò Valeriano, che era stato censore fin dai tempi di Decio (251), in Gallia e Germania allo scopo di recuperare truppe sufficienti alla resistenza. Il censore rientrò in Italia troppo tardi, quando, cioè, Treboniano era già stato ucciso e il campione dei legionari *illiriciani* proclamato ufficialmente imperatore.

E qui siamo nel già visto: la regione militare britannica, in Valeriano, si contrapponeva alla regione militare *illiriciana*, in Emiliano.

Gli *illiriciani*, spaventati dalla consistenza delle forze che Valeriano, davvero fedelmente, aveva saputo radunare, si persero d'animo e tradirono il recentissimo imperatore.

Così Valeriano, ormai sessantenne, in forza del suo perfetto lealismo, si trovò intronizzato.

2.4.1.2. I due Augusti

2.4.1.2.1. La condivisione e divisione dell'impero: motivazioni anagrafiche e familiari

Come prima cosa Valeriano nominò un altro augusto, associando a sé suo figlio Gallieno.

Una tale designazione 'familiare' poteva sicuramente generare scontento nel Senato, ma Valeriano saprà ricompensare le preoccupazioni clarissimali con una politica fiscale ed economica notevolmente affine alle esigenze della Curia.

Inoltre va ricordato che l'associazione del proprio figlio al potere da parte degli augusti era divenuta una pratica costante in quest'epoca: lo avevano fatto Massimino, poi Filippo l'Arabo, Decio e infine Treboniano Gallo, per quanto riguarda Emiliano non ne aveva avuto probabilmente il tempo: dunque nessuno scandalo manifesto.

In primo luogo Valeriano, e con lui la Curia, era consapevole della gravità del momento e il nuovo imperatore, con la associazione di Gallieno all'impero, non percorse solo un obiettivo dinastico ma semmai si propose di approntare una rapida e certa successione.

In secondo luogo il nuovo principe aveva quasi sessant'anni e non riteneva del tutto improbabile l'eventualità di una sua prossima scomparsa; abbandonare, in quel caso, l'impero ai contrasti delle tre regioni militari?

A Valeriano non parve proprio che quello fosse uno scenario auspicabile.

2.4.1.2.2. La condivisione e divisione dell'impero: le due *partes*, l'oriente e l'occidente romano

Ma c'era di più.

Valeriano, infatti, organizzò una divisione di compiti tra sé e suo figlio che ricorda il tentativo di Filippo l'Arabo di un decennio prima; assegnò, infatti, in qualche misura e in un modo non troppo formalizzato, a Gallieno l'amministrazione dell'occidente dell'impero, segnatamente le Gallie, l'Italia e l'Illirico mentre riservò per sé il governo diretto dell'oriente romano.

Consapevole delle difficoltà del momento e della necessità di una risposta rapida ai problemi che si dovevano affrontare, soprattutto sotto il profilo militare, il nuovo imperatore decise di 'duplicare' il principato e di diramarlo geograficamente.

Non si trattava di una novità assoluta, la divisione tra oriente e occidente, l'identificazione di due *partes* in quello, fa quasi parte di una 'genetica inconscia' dell'impero, ma questo di Valeriano fu un provvedimento notevole poiché in quello si registravano chiaramente due elementi, uno vecchio e uno nuovo.

Descriviamo quello vecchio, innanzitutto, e cioè la difficoltà di governare l'oriente e l'occidente con la stessa metrica di dominio, difficoltà che si individuano fin dalla vicenda di Marco Aurelio e Avidio Cassio alla fine del secolo precedente.

C'era, però, un elemento nuovo e recente: il problema militare dell'oriente si era enormemente allargato e complicato.

I Romani dovevano ora affrontare da una parte l'aggressività Sassanide e la novità delle sue tecniche belliche, dall'altra i Goti sul Danubio e le loro intemperanze dopo il licenziamento di Filippo l'Arabo: il 'fronte' orientale dell'impero si era allungato fino al Danubio e andava, in qualche modo, separato.

Valeriano, così, sembra pensare che la porzione settentrionale del problema orientale, segnata dal Danubio, fosse di competenza dell'Augusto per l'occidente mentre l'Eufrate per quello dell'oriente.

Ad aggravare la situazione ci penseranno i Franchi che, proprio durante il regno di Valeriano, oltrepassarono il Reno, dilagando in Gallia e la bipartizione imperiale risultò subito inadeguata.

Anche se tale divisione non è formalizzata da una titolatura che non sia di tipo onorifico come nel caso di Gallieno che si fregiò, per un certo periodo, del titolo di *restitutor Galliarum*, questa divenne operativa e caratterizzò tutto il governo di Valeriano. Così, fino alla sua fine, è possibile descrivere il regno di Valeriano nella forma della correggenza.

2.4.1.2.3. Le prime invasioni barbariche

Dopo l'allungamento del fronte orientale dall'Eufrate al Danubio e poi, addirittura, al Reno, un altro elemento che produce stupore del regno di Valeriano – Gallieno non è solo geografico ma cronologico, è, cioè, la simultaneità.

Ci sarà un momento, davvero terribile, tra il 254 e il 260, in cui l'impero si impegnerà, contemporaneamente, contro i Franchi in Gallia e Spagna, contro gli Alamanni in Italia, contro i Goti in Grecia e Asia minore e, infine, contro i Persiani in oriente.

Questa simultaneità fa, sicuramente, pensare a una grande alleanza, anche sotterranea, anche data nelle forme della spontanea comunanza di interessi, di molte 'potenze' internazionali.

Questa sincronia, inoltre, induce a ipotizzare una radicale mutazione negli assetti e nelle relazioni tra le diverse etnie del grande continente euro – asiatico, segnatamente delle grandi pianure russe e ucraine, le distese transdanubiane, la regione caucasica e la pianura tedesca.

2.4.1.3. Una confederazione di liberi: dei Franchi e degli Alamanni

2.4.1.3.1. Novità barbariche

E veniamo, dunque, a scrivere del mondo instabile che si apriva dopo il Danubio e il Reno. Alcune cose erano sicuramente cambiate dai tempi di Cesare e di Varo, ma anche da quelli di Marco Aurelio.

C'erano state, infatti, due novità notevoli: l'irruzione dei Goti nella parte inferiore del corso del fiume balcanico e una nuova tendenza dei Germani a coalizzarsi. I Goti stessi, in verità, si muovevano come, ed erano essi stessi, una confederazione tribale che possedeva connotati 'interetnici' e comprendeva popolazioni sarmatiche e slave, all'occasione.

Si ha il fondato sospetto che dietro queste coalizioni, soprattutto quelle gote, armeggi la diplomazia di Sapore.

Procediamo, però, con ordine e partiamo dal settentrione e cioè a dire dal Reno.

2.4.1.3.2. I Franchi

Qui Chatti, Sigambri e Cheruschi erano stati tradizionali rivali e popolazioni finitime dell'impero fin dai tempi di Cesare. Già in epoca giulio – claudia, sotto la guida del mitico Arminio, queste nazioni germaniche avevano dato vita a un episodio confederale molto ampio che, forse, comprendeva altri popoli limitrofi.

Ora, però, si ha l'impressione che quell'associazionismo intertribale divenga elemento stabile, capace anche di sedimentare una conseguente 'classe dirigente' univoca e coordinata.

Questa nuova 'super nazione tribale' si autodefiniva la 'nazione' dei 'Franchi' che nella variante a loro propria della lingua germanica significava 'gli uomini liberi'.

2.4.1.3.3. Gli Alamanni

Lo stesso significato, ma non il medesimo significante, usa un altro raggruppamento tribale, posto più a Sud, che si incunea tra il basso corso del Reno e segue la prima parte del corso del Danubio, fino ad arrivare a fronteggiare la provincia romana di Pannonia, passando per *Retia* e Norico. Si tratta degli Alamanni, letteralmente 'uomini liberi' anche in questo secondo caso.

Questa confederazione comprende una molteplicità etnica notevole; vi rientrano Quadi, Marcomanni e Varisci, che erano stati avversari di Marco Aurelio, ma anche gli Suebi, forse i primi Longobardi, i Vandali, i Tecteri, gli Usepi e i Burgundi.

La loro identità tribale è soprattutto religiosa e nasce dalla condivisione di una foresta sacra, nel cuore della Germania; qui si stabiliscono riti comuni secondo frequenze annuali attraverso i quali queste tribù rafforzano e rinnovano la loro alleanza.

2.4.1.3.4. La servitù tra i Germani

E' abbastanza singolare che i Germani, quando si associano tra loro, per chiamarsi e riconoscersi si dicano, secondo le diverse varianti dialettali in uso, 'uomini liberi'.

Potrebbe trattarsi, per così dire, di un 'riconoscimento interno' giacché le società tribali germaniche non erano, comunque, delle società di eguali e presentavano una tipologia classista: i prigionieri di guerra, ad esempio, erano destinati a un ruolo servile all'interno di quella organizzazione sociale.

Inoltre esisteva una servitù 'endogena'.

Presso i Germani, infatti, una parte della terra era di proprietà e usufrutto collettivo e una parte era invece privatizzata; si trattava di un sistema di economia mista basato sulla rotazione delle conduzioni agricole e poteva accadere che alcuni perdessero una sufficiente e congrua porzione di diritto all'usufrutto e si trovassero in una condizione del tutto simile a quella servile ovverosia fossero costretti a mettersi sotto la protezione e la tutela di un altro uomo.

Per i Germani l'esercizio delle armi era un privilegio e repertorio esclusivo degli uomini liberi e, dunque, potrebbe essere probabile che questa 'definizione' della libertà sia stata generata da un fatto sociale interno alle tribù.

2.4.1.3.5. Liberi germani e liberi romani

Esiste, però, un'ipotesi più convincente, suffragata da un gran numero di testimonianze storiografiche e da un'aneddotica tardo imperiale abbastanza ricca.

Già Tacito, e siamo nel II secolo, ci riferisce più volte che i Germani avevano imparato a dire di sé stessi di essere liberi e che quel loro concetto era di tipo relazionale. In quei casi i Germani usavano il confronto con la condizione civile dei Romani e facendo ciò non avevano in mente la vita dei servi tra i Romani ma quella dei *cives*, cioè degli uomini liberi dell'impero. In verità queste sono anche le argomentazioni che nell'*Agricola* lo storico mette in bocca ai Caledoni in rivolta contro le legioni. Dunque si trattava di un *topos*, di una figura retorica, abbastanza diffuso e di successo.

L'aneddotica tardo imperiale è ancora più provvida di esempi.

Caso tipico è quello del prigioniero di guerra romano, catturato dai barbari molti anni prima, che incontra il mercante imperiale in terra di confine e gli racconta della sua esperienza di vita. Ebbene l'uomo confessa che la sua vita presso i barbari è stata molto più felice di quella precedente presso i Romani e che, seppur prigioniero e ridotto in schiavitù, ora è più libero di quelli che erano stati servi dentro l'impero; spesso si associa a questa riflessione una vaga critica agli affanni che procura l'attività commerciale.

Al di là della certa filiazione dalla figura retorica di Tacito, questa aneddotica rivela una crisi e una sfiducia sociale profonda che percorre l'impero e i barbari seppero leggere bene questa crisi e sfiducia che produce e spiega l'incoronazione di Giulio Prisco in Filippopoli nel 250 / 251 e la libellistica cristiana inneggiante ai Goti 'liberatori'.

Non è certamente un caso che molti re dei Germani dichiarino in più casi e in tempi diversi che anche

l'ultimo dei loro servi era più libero dei più liberi dell'impero. Insomma la scelta di questi significati è anche il segno di un'azione propagandistica volta verso l'impero o, quanto meno, verso i cittadini limitanei dell'impero, verso i lontani parenti da qualche secolo soggiogati.

2.4.1.3.6. *Foederatio* e libertà

Infine la relazionalità che abbiamo individuato nel concetto e nella sua genesi potrebbe avere un'origine squisitamente internazionale ed essere legata a vicende e pratiche politiche posteriori di pochissimo all'epoca in esame.

L'impero prenderà l'abitudine, un primo esempio lo troveremo in Gallieno (260 – 269), di 'federare' i Germani all'impero.

Per supplire alle proprie inadeguatezze militari, gli imperatori si decideranno ad affidare la difesa di alcune province periferiche e particolarmente instabili a popolazioni germaniche o, in genere, barbare. È la tecnica della *foederatio*: in buona sostanza l'imperatore 'prende in affitto' un'intera nazione barbara allo scopo di difendere e presidiare una provincia e l'impero, di converso, paga una pigione a quella tribù, solitamente concedendo le risorse fiscali della provincia.

Il concetto di libertà presso i Germani, quindi, si potrebbe complicare per via di questa idea di 'affitto' imperiale di risorse militari esterne.

I re barbari che si prestano e si presteranno a queste operazioni escono dal novero dei liberi, per rientrare in quello dei servi, secondo questa ideologia propagandistica.

Dal momento, però, che il nome dei Franchi sorge ora e quello degli Alamanni viene adottato qualche decennio addietro, questa seconda relazionalità non spiega di sicuro la genesi del 'fenomeno linguistico' anche se può spiegarne la fortuna e la permanenza nel tempo.

2.4.1.4. Gallieno in Gallia: i Franchi

2.4.1.4.1. Gallieno *restitutor Galliarum*

Nel 254 i Franchi, questa nuova e pericolosa coalizione, minacciava il Reno con rapidi sconfinamenti.

Gallieno, incaricato informalmente dell'occidente, andò nelle Gallie, stabilendo la sua residenza a Treviri; affido la guida delle operazioni militari a Postumo che riuscì, brillantemente, a tamponare l'emorragia e a rintuzzare in ogni caso le provocazioni dei Franchi. La questione sembrò risolta e Gallieno poté fregiarsi del già ricordato titolo di *restitutor Galliarum*.

Era, però, solo una parentesi, uno squarcio di sole tra due temporali; inoltre Gallieno dovette recarsi precipitosamente in Italia dove gli Alamanni erano penetrati.

2.4.1.4.2. I Franchi in *Gallia* e *Hispania*

L'assenza dell'imperatore e il trasferimento di buona parte delle truppe verso l'Italia non sfuggì ai Franchi, il cui attacco si abbatté con notevole incisività all'inizio del 258.

Parve un diluvio: con rapidissimi spostamenti i barbari disorientavano le dissanguate legioni rimaste a Postumo.

Attraversarono, come per l'esito di una lunghissima rincorsa e forse anche per evitare gli effetti della riorganizzazione militare attuata dal generale romano, l'intera Gallia fino ad arrivare ai Pirenei; un buon numero di Franchi oltrepassò la catena montuosa e di fronte a loro la Spagna risultò sguarnita e indifesa.

Soprattutto la *Hispania Tarraconensis*, vale a dire la porzione orientale e mediterranea della penisola, fu orribilmente saccheggiata senza che si riuscisse a stabilire una valida resistenza.

Dovette essere qualcosa di simile a un'apocalisse per i contemporanei.

La provincia rimase segnata profondamente se ancora ai tempi di Orosio, e cioè due secoli dopo, erano ancora chiaramente visibili i segni degli incendi, degli edifici distrutti e l'economia della regione risentiva ancora di quell'esperienza terribile.

In verità il disastro fu reso ancora più grave dal fatto che, essendo Gallieno impegnato in Italia e Valeriano in oriente, nessuno nell'impero era in grado di fornire aiuto militare alla provincia e dunque i Franchi scorrazzarono indisturbati in quella per alcuni anni.

Alla fine, ma siamo già nel pieno del regno del solo Gallieno, la costituzione della formazione autonomista dell'*imperium romanum Galliarum*, sotto la guida di Postumo, imperatore delle Gallie, che comprese anche la Spagna, riuscirà ad avere ragione definitiva oltre che dei Franchi in Gallia anche di quelli in Spagna.

2.4.1.4.3. I Franchi in *Mauretania*

Ma questa prima avventura dei Franchi non finì qui.

Non si sa se per scelta autonoma o perché spinte da Postumo, alcune bande di questi Germani scesero nell'estremo Sud della provincia, si imbarcarono, attraversarono le Colonne d'Ercole e sbarcarono in *Mauretania*.

La *Mauretania* era attraversata negli anni '50, cioè proprio nel periodo di Valeriano, da una terribile guerra civile, una sorta di guerra di indipendenza dei Mauretani contro i Romani.

Durante quella guerra intestina, notizia che fece scalpore e che apparve il segno di un'epoca apocalittica, un *praepositus* a una *vexillatio*, vale a dire il comandante di un distaccamento legionario, Quinto Gargilio Marziale, famosissimo scrittore di agricoltura e botanica, venne ucciso in un'imboscata dai ribelli.

I Franchi, avendo passato lo stretto di Gibilterra, per alcuni anni, inserendosi in quella instabilità, depredarono e razziarono alla bel e meglio la regione.

Fu la loro impresa una stretta anticipazione di quella vandalica di centocinquanta anni dopo.

2.4.1.5. Gallieno in Italia: gli Alamanni

2.4.1.5.1. Gli Alamanni in Italia settentrionale

Involontariamente Gallieno fu causa dei suoi stessi affanni giacché tra i barbari che aveva contribuito a respingere dalla Gallia nel 254 erano anche gli Alamanni.

Questi, constatata l'ostinata volontà di resistere dei Romani in quello scacchiere, lasciarono il Reno ai Franchi, volsero verso il Danubio, entrarono nella *Retia* e sbucarono nelle valli alpine a settentrione di Milano: la pianura padana, e insieme con quella l'intera Italia, era minacciata.

Di qui il rientro precipitoso dell'Augusto dalla Gallia.

Era il 255 / 256.

Nel frattempo il Senato, organizzata una leva straordinaria di uomini che pescò negli strati più bassi della popolazione, mise in piedi un'armata. L'esercito così organizzato, congiunto con il rientro del figlio dell'imperatore, spaventò gli Alamanni che si ritirarono rapidamente.

Passò ben poco tempo e forse già l'anno seguente (257) Gallieno dovette affrontare una seconda aggressione della confederazione tribale.

Si combatté, probabilmente, intorno a Milano e l'esito appare fausto per l'imperatore: gli Alamanni si ritirarono nuovamente verso le loro sedi.

2.4.1.5.2. Il matrimonio di Gallieno e la *foederatio* dei Marcomanni in Pannonia

Gallieno, in verità, aveva usato gran parte delle strategie tradizionali della diplomazia romana: aveva, cioè, cercato di rompere quell'unità inter tribale, ma lo fece usando strumenti nuovi e 'moderni': concesse ai Marcomanni, che facevano parte della confederazione, vasti insediamenti in una zona montuosa della *Pannonia* e sposò la figlia del re di quelli.

Se la notizia storica è degna di fede si tratterebbe del primo caso, un po' anomalo, di una *foederatio* dentro l'impero di una tribù germanica e dunque della prima volta in cui i *sacri limes* augustei, segnatamente il Danubio, furono 'derogati'.

Dignità o indegnità dell'informazione, pur a fatica, Gallieno per ben due volte riuscì ad allontanare gli Alamanni dall'Italia e, mentre i Franchi agivano in Gallia e Spagna, i Goti saccheggiavano l'Asia

Minore e suo padre Valeriano era impegnato nella guerra persiana, si può considerare che sia stato un buon successo.

2.4.1.6. I Goti e l'Asia Minore

2.4.1.6.1. La flotta dei Goti

Poi vennero i Goti, ma questo è un artificio retorico, meglio sarebbe dire che nel frattempo vennero i Goti. Si trattò di tre diverse incursioni da datarsi, probabilmente, al torno di anni che va dal 254 al 257.

La popolazione germanica, anziché affrontare il Danubio, si imbarcò su numerosissime e piccole navi e attraversò il *pontus eusinus*, ovverosia il mar Nero. Bersaglio delle incursioni furono, così, l'Asia Minore e la Grecia medesima.

Il significato della presenza di Roma in quelle aree parve eclissarsi, non tanto per la consistenza numerica dei predatori (pare che la si possa stabilire in poche migliaia di guerrieri) ma per la estrema mobilità e 'vivacità' strategica delle bande di incursori.

Insomma si ha la netta impressione che l'organizzazione militare romana fosse del tutto inadeguata ad affrontarli.

2.4.1.6.2. La prima incursione: Trebisonda, Bitinia e Cappadocia

In ogni caso fecero le spese della loro prima incursione Pizio e Trebisonda, dunque la parte più orientale delle coste eusine dell'attuale Turchia e le province di *Bitinia* e *Cappadocia*, poste rispettivamente al centro della costa anatolica e nell'interno montuoso di quella.

Soprattutto l'espugnazione e saccheggio di Trebisonda fece scalpore, giacché la città era un'antichissima colonia greca, era stata dotata dall'imperatore Adriano (117 - 138) di notevole rango ed era munita di ben due cinte murarie. La guarnigione locale, sopravvalutando l'efficacia delle difese e sottovalutando, in pari tempo, le capacità belliche dei guerrieri goti, si fece cogliere di sorpresa da una rudimentale torre mobile da quelli apprestata e quando i Germani iniziarono a penetrare in città si dette a una fuga ben poco onorevole.

La vicenda di Trebisonda è emblematica dell'inadeguatezza dell'impero, soprattutto se si tiene conto del fatto che ci troviamo di fronte a una 'normale' incursione stagionale che si può ascrivere alla cultura politica e militare delle tribù germaniche.

Saccheggiata Trebisonda, i Goti si ritirarono ma solo per ricomparire più organizzati l'anno seguente.

2.4.1.6.3. La seconda incursione: Calcedonia, Nicomedia, Nicea, Cizico e il Bosforo

La seconda incursione è ancora più eloquente.

I Goti erano in maggior numero rispetto all'anno precedente e decisero di costeggiare le rive occidentali del mar Nero e, dunque, di scendere verso lo stretto del Bosforo. Attraversarono le foci del Danubio e, navigando lungo le coste della Tracia, requisirono qualsiasi imbarcazione capitasse loro a tiro e questa 'flotta', variopinta e adatta a un piccolo cabotaggio, si ingrossò notevolmente.

Sulla loro rotta incontrarono il presidio romano di Calcedonia e qui avvenne un secondo suicidio militare: nonostante la fortezza di Calcedonia dominasse un'ampissimo tratto di mare e fosse tecnicamente imprendibile, la guarnigione l'abbandonò e ripiegò a mezzogiorno, lasciando la città indifesa.

Così, dopo Trebisonda, toccò a Calcedonia fornire ostaggi di guerra e un eccezionale bottino.

La conquista di Calcedonia rese i Goti arbitri dello stretto del Bosforo che, allora, diressero decisamente a Sud, sbarcarono nuovamente in *Bitinia* e travolsero Nicomedia: cadeva un'autentica metropoli orientale, una *polis prima*. Subito dopo cadde la grande rivale, per prestigio e centralità politica, di Nicomedia, vale a dire la celeberrima Nicea.

Infine i Goti si spinsero ancora più a occidente fino ad arrivare in vista dell'isola di Cizico, forzando i Dardanelli, e quasi alle coste greche dell'Egeo. La stagione bellica, però, finì e con un notevole corteo di carri pieni di bottino rientrarono verso la loro flotta e rattraversarono il mar Nero in direzione Nord.

2.4.1.6.4. La terza incursione: Cizico, Efeso, Atene e l'Epiro

La terza incursione fu ancora più drammatica perché puntò direttamente verso occidente.

I Goti, riattraversato il mar Nero con i loro soliti mezzi navali improvvisati ma efficaci, investirono per la seconda volta Cizico, che era anche un fiorente porto, e da lì dilagarono nell'Egeo. Il tempio di Diana a Efeso fu minuziosamente saccheggiato e quella depredazione fu un vero 'scandalo' per tutta l'antichità, una empietà che non si era saputo evitare: una delle 'meraviglie' del mondo ellenico e classico veniva saccheggiata e incendiata.

Ma non fu solo questo. Un folto gruppo di Germani stazionava al largo del Pireo, mentre ad Atene si diffondeva il panico.

In verità l'imperatore cercava di prendere delle contromisure.

Incaricò l'architetto Cleodamo di studiare la 'rifortificazione' delle città costiere greche e anche Atene faceva parte di quel progetto, ma quando i Goti decisero di espugnare Atene i lavori di restauro della cinta muraria erano appena iniziati. Atene, al pari di Efeso, fu travolta. Non più scandalo ma autentico lutto.

I Germani proseguirono, via terra, verso occidente; si dispersero nel Peloponneso e si fecero vivi, brutalmente, a Tebe, Corinto e Sparta.

Ma andarono ancora avanti: giunsero in Epiro e in vista del mar Adriatico.

2.4.1.6.5. La terza incursione: contromisure imperiali, reazione popolare e tradizionali inadeguatezze

A questo punto Gallieno in persona, Augusto per l'occidente, decise di andare loro direttamente incontro.

Contemporaneamente si verificò un fenomeno nuovo e importante e cioè si formava, in maniera magmatica, l'idea di un esercito di 'difesa territoriale' che avrà ampia fortuna e sostanziale formalizzazione nel basso impero. Ad Atene un certo Desippo, un cittadino eminente della città, radunò dei volontari e organizzò una flotta, dopo di che attaccò con buon esito la flotta gotica che si manteneva alla rada del Pireo.

La sconfitta del Pireo e la comparsa di Gallieno intimorirono i Goti che ripiegarono verso l'interno, verso oriente e settentrione, attraversando l'illirico e la *Mesia* e oltrepassando il Danubio, in una fuga precipitosa.

Emblematico il fatto che, in mezzo a quella rapida, disordinata e, dunque, vulnerabilissima ritirata, non ci sia stata un'unità romana interessata o capace di attaccarli.

Si ha il sospetto che le dinamiche di potere tra i generali *illirici* abbiano 'favorito' questa incapacità militare. Urgeva davvero una riforma capace, quantomeno, di limitare, attraverso un adeguamento della tecnica militare, gli effetti delle mene politiche dei singoli generali.

Gallieno, durante il suo futuro principato singolo, porrà le basi, in forma embrionale, di questa riforma.

2.4.1.7. Una sperequazione tributaria

2.4.1.7.1. L'imponibile fiscale severiano e l'annona

Valeriano seppe ricompensare il Senato per la sua intronizzazione; fece questo attraverso la sua politica economica.

Associò a sé nel governo, strettamente, Macriano, che era il *praepositus annonae*, e riformò radicalmente quella tassa. Ci si ricorderà, a questo proposito, delle lamentele di Cassio Dione contro la fiscalità di Caracalla (212 - 217) e la sua tassa annonaria.

Caracalla aveva elaborato il concetto di 'imponibile fiscale' in base al quale il grande proprietario agricolo doveva, comunque, fornire il tributo nelle forme, nei modi e nelle misure stabilite dal catasto, indipendentemente dal fatto che il suo fondo producesse effettivamente quei prodotti.

Molto spesso, così, i grandi proprietari si trovavano, nei casi migliori, a dover pagare un sostitutivo di imposta (la cosiddetta 'aderazione', *adhaeratio* in latino) per tutti quei prodotti agricoli necessari al

fisco ma che non crescevano sui loro fondi, nei casi peggiori, invece, dovevano provvedere all'acquisto sul mercato di quei beni per versarli, in natura, all'erario.

Caracalla e Massimino il Trace dopo di lui chiedevano ai grandi proprietari di 'farsi carico' delle esigenze economiche dell'organizzazione militare e di essere i rappresentanti fiscali davanti all'erario imperiale delle comunità agricole che, in qualche modo, presiedevano e sfruttavano.

In generale questa impostazione fiscale non venne abbandonata, neppure da imperatori sensibili agli interessi della aristocrazia senatoria, come furono Alessandro Severo (222 – 235), Gordiano III (238 – 244), Filippo l'Arabo (244 – 249) e Decio (249 – 251).

Questa linea di condotta rimase costante per tutta la prima parte del III secolo.

2.4.1.7.2. La diminuzione delle aliquote delle imposte in natura

Valeriano abbandonava questa politica e stabilì che d'ora innanzi il proprietario doveva fornire al fisco solo quello che cresceva nel suo fondo e il suo provvedimento non prevedeva più nessun sostitutivo di imposta in danaro e neppure alcun reperimento dei prodotti necessari all'esazione fiscale sul mercato da parte del contribuente.

Questo equivale a una sostanziosa detassazione della rendita agricola, a un colossale sgravio fiscale a favore dei grandi proprietari agricoli.

Proponiamo un esempio: se un proprietario agricolo, in base al censimento fiscale di Caracalla, deve fornire 100 moggi di grano, 15 litri d'olio e 5 litri di vino ma non ha né oliveti né vigne sul suo fondo, fornirà solo il grano e solo i 100 moggi stabiliti dal catasto per i suoi campi di grano.

E allora come si poteva garantire comunque il volume del gettito fiscale? Insomma, chi tirerà fuori quelle risorse necessarie al mantenimento dell'esercito, dell'apparato statale e dei programmi assistenziali verso le plebi urbane?

2.4.1.7.3. L'aumento della fiscalità urbana

Caracalla aveva appesantito le tasse sulla rendita agricola, ma aveva anche reso estremamente severi i controlli del fisco sul reddito produttivo, sui commerci e gli immobili.

Insomma quell'imperatore si era mosso sulle orme di un 'fiscalismo globale' ed egitario, capace di colpire tutti gli strati sociali.

Subito dopo di lui Macrino (217 – 218), a quanto pare, malgrado il suo ossequio al Senato, alleggerì l'apparato fiscale volto verso le città e i ceti produttivi e per non aumentare la pressione fiscale sulla rendita terriera si mise a progettare una politica di riduzione della spesa.

Anche Filippo l'Arabo pare abbracciare quest'impostazione: nessun appesantimento della fiscalità sulle terre rispetto ai tempi di Caracalla e alleggerimento dei tributi sui commerci e le attività produttive, uniti con il deflazionismo monetario.

Valeriano ribaltò il piano di questa sperequazione: alleggerimento delle imposte sulla terra e relativo abbandono delle esigenze catastali stabilite da Caracalla e coevo appesantimento delle imposte che colpivano commerci e attività produttive, vale a dire le città.

Abbiamo solo fonti indirette e incertamente interpretate su questo notevole giro di boa della fiscalità sotto Valeriano.

Interessante è la testimonianza, a questo proposito, del polemista cristiano Commodiano.

Comodiano aveva in odio il governo di Valeriano in quanto, come vedremo, persecutore dei suoi correligionari e dunque è fonte sospetta, ma il propagandista cristiano mostra di condividere l'odio verso l'imperatore con quello verso il Senato di Roma: entrambi farebbero parte di un progetto 'diabolico' volto a vampirizzare le migliori energie dell'impero.

Ora se si tiene presente che le comunità cristiane, soprattutto là dove il cristianesimo iniziava a essere egemone e cioè nelle grandi città dell'oriente siriano ed egiziano, erano comunità urbane e commerciali, è facile reperire dietro queste polemiche un'argomentazione (si badi bene non un motivo) fiscale.

Nel novero delle censure che i cristiani rivolgevano all'imperatore e al 'suo Senato' può essere compresa anche quella diretta contro la sua politica fiscale.

2.4.1.8. La seconda persecuzione anticristiana: un'ipotesi socio - economica

2.4.1.8.1. I due editti

Delle caratteristiche della persecuzione anticristiana di Valeriano noi siamo informati attraverso l'opera di due contemporanei, Dionigi, vescovo di Alessandria, e il già citato Commodiano. L'attività persecutoria fu composita, cioè a dire articolata su due editti.

Il primo editto dichiarava l'istituzione ecclesiastica illegale, richiedeva la requisizione immediata di tutti i suoi beni, mobili e immobili, e l'immediato arresto di tutti gli ecclesiastici; veniva, inoltre, proibita ogni ulteriore riunione di culto, pena la morte per i partecipanti.

Il secondo, complementare al primo, stabiliva la pena di morte o la deportazione ai lavori forzati per tutti gli arrestati in precedenza e si presentò nella forma di un senato consulto, vale a dire di una deliberazione della Curia.

Si prevedeva, inoltre, tutta una serie di pene di contorno da comminare a coloro che (anche pagani), in diversa misura, ostacolassero il corso della giustizia e fiancheggiassero la chiesa cristiana, nascondendo e occultando gli indagati.

La Chiesa, insomma, veniva isolata, spossessata di ogni suo bene, privata dei suoi ministri e, attraverso questa manovra articolata e meticolosa, riconosciuta nell'esistenza seppur in negativo, in ragione, cioè, della sua negazione.

2.4.1.8.2. La negazione della chiesa organizzata

Il primo editto prevede, dunque, una perfetta conoscenza delle strutture e gerarchie ecclesiastiche e il conseguente arresto immediato dei ministri del clero. Prevede, poi, un inventario dei beni della chiesa che vengono subito requisiti a favore dell'erario pubblico: cimiteri, *tituli*, vale a dire luoghi di culto, e istituti associativi vengono requisiti e rivenduti dallo stato.

Il secondo editto richiede l'immediata messa a morte degli accusati in precedenza, l'arresto di senatori e cavalieri che abbiano abbracciato quella credenza e la subitanea spoliazione dei loro beni; solo l'apostasia avrebbe salvato loro la vita: una volta pentiti sarebbero stati risparmiati ma privati, comunque, di tutte le loro sostanze e del loro rango sociale.

Decio aveva ricercato tutti i cristiani ma per sua logica l'editto di quell'imperatore riguardava i più insigni tra loro, quelli, cioè, che militavano nella classe dirigente dell'impero.

Valeriano ricercò, invece, per legge senatori e cavalieri cristiani, vescovi e chierici: lo spirito della sua azione puntava a una preventiva pulizia religiosa nelle classi alte dell'impero per poi giungere in maniera ideologicamente conseguente a quelle basse. Fu un'azione dalla forma piramidale.

E infatti l'obbligo del sacrificio agli dei in Valeriano occupava appena il preambolo della legge, non ne era il cuore come nel caso di Decio.

C'è, al contrario, la semplice proibizione del culto: la sola pratica del culto è occasione di spossessamento e privazione di rango e sostanze; se non ci si pente, poi, è la condanna a morte.

Questa possibilità dell'apostasia vale solo per il culto praticato prima dell'editto, nell'assenza della legge, ma dopo l'editto la pena capitale diverrà, per chi pratica ancora il cristianesimo, la pena automatica. Siamo in tutt'altra logica da quella di Decio: ora non basta il sacrificio, non basta il pentimento, interessa estirpare il cristianesimo dall'impero.

In entrambi gli editti di Valeriano la semplice partecipazione alle liturgie cristiane è fonte della pena capitale, oppure, in 'aderazione' e dietro apostasia, della deportazione e il solo fatto di essere stato cristiano produce la perdita di ogni bene e di ogni stato sociale acquisito ed ereditato. Questo Decio non lo aveva neppure immaginato.

Decio, insomma, era ancora figlio dell'epoca classica, malgrado tutte le mistificazioni con le quali aveva affrontato la sua tradizione religiosa, ma, soprattutto, in Decio non c'è il riconoscimento della Chiesa come istituzione religiosa e c'è il rispetto formale dell'impero intorno alle associazioni che, sotto il profilo giuridico, hanno una vita e valenza civile.

Valeriano appartiene a un'altra epoca, inequivocabilmente: in Valeriano la 'civiltà' della chiesa viene messa in discussione.

2.4.1.8.3. Cristianesimo, borghesia commerciale e persecuzione

Molti storici, basandosi su alcune parti delle testimonianze a noi giunte, ritengono che la persecuzione di Valeriano abbia cause finanziarie. Si interpretano così le invettive di Commodiano contro l'imperatore come invettive di natura strettamente fiscale.

Poi le frasi di Dionigi, vescovo di Alessandria, che accusano Macriano di aver consigliato a Valeriano quelle forme persecutorie giacché avrebbero permesso all'erario di incamerare i beni della chiesa, in 'aderazione' di quelle dei grandi redditori agricoli, rappresenterebbero un'ulteriore prova di questa motivazione.

In seconda battuta e non illegittimamente rispetto a tali presupposti, c'è chi vede nella lotta anti cristiana dell'imperatore del Senato la proclamazione della guerra contro gli interessi della borghesia equestre. Secondo siffatta analisi, la persecuzione, oltre che avere delle motivazioni 'spicciole e di bottega', ha un respiro ideologico – finanziario: la messa sotto accusa della nuova economia del denaro.

Questa analisi rispettabile prevede inevitabilmente che ci sia stata una profonda identificazione tra chiesa, 'partito cristiano' e borghesia commerciale. Basterebbe analizzare il percorso esistenziale di papa Callisto, in epoca severiana, per avvalorare questa tesi: requisire i beni della chiesa poteva significare, al contempo, appropriarsi delle notevoli proprietà immobiliari che aveva acquisito, recuperare i beni mobili di una banca e denunciare l'illiceità dei nuovi istinti imprenditoriali.

2.4.1.8.4. La decadenza e la persecuzione

L'idea del *klinon*, cioè di vivere in un'epoca di crisi e decadenza dei costumi, della morale e dell'economia, era, ormai, un'idea diffusa tanto negli ambienti pagani quanto in quelli cristiani e si correlava perfettamente con lo stupore per l'emergere, in quell'epoca, di una nuova fonte di prestigio e di potere: l'economia monetaria.

Non crediamo che questo fosse un timore esclusivamente pagano, si trattava di una preoccupazione che riguardava tutti gli elementi sociali e che usava le cifre che quelli erano abituati a usare.

Dunque gli editti hanno avuto sicuramente una causa fiscale, una sorta di recupero coatto di energie finanziarie che la politica di Valeriano aveva deciso di perdere, ma non solo.

L'idea secondo la quale dietro la persecuzione riposi una ideologia anti commerciale generale, un'ideologia aristocratica di nuova data, potrebbe stare in piedi solo se messa in relazione con le grammatiche ideali dell'epoca. Che i cristiani potessero apparire come coloro che meglio avevano saputo interpretare le esigenze di questa nuova epoca non è un'ipotesi fuori di luogo, ma, contemporaneamente, sembrano più cooptati a esserne esempio che non autentica realizzazione.

Insomma il cristiano si trova a rappresentare una specie di capro espiatorio socio – economico.

2.4.1.9. La seconda persecuzione anticristiana: un'ipotesi carismatica

La persecuzione di Valeriano, dopo il disastro dei Goti in oriente e quello dei Franchi in Gallia e Spagna, dovette apparire come un'apocalisse che si aggiunge all'apocalisse (Tarragona, ad esempio, era una fiorente comunità cristiana): dove non giungevano i barbari ad arrecare danno, arrivavano i funzionari dell'imperatore.

Per quanto ci è dato sapere l'applicazione dei due decreti fu capillare e produsse moltissime condanne, anche capitali, e un gran numero di spoliazioni pubbliche e private. In buona sostanza tutta la gerarchia del culto finì davanti ai giudici come per i casi di Dionigi, vescovo di Alessandria, che venne interrogato dal Prefetto d'Egitto in persona, Mussio Emiliano, e di Cipriano, in Cartagine, che si trovò di fronte il proconsole d'Africa. Le proprietà della chiesa, cimiteri, edifici e terre, vennero confiscate come pure le sostanze dei singoli adepti.

Tutto, dunque, concorderebbe ad associare il fenomeno persecutorio a una motivazione eminentemente economica che si sposerebbe con la sperequazione tributaria messa in opera da Valeriano.

L'interpretazione socio – economica della persecuzione, seppur interessante, non spiega, però, le date di emissione degli editti e senatoconsulti.

I decreti non furono emessi nel 253 o 254, primi anni del principato di Valeriano, ma il primo fu emanato nell'estate del 257 e il secondo nell'autunno dell'anno seguente. Come spiegare questo gap

cronologico? A nostro giudizio questo intervallo può essere spiegato non tanto escludendo una motivazione economico – finanziaria nella stesura dell'editto, ma confortandola con un'altra motivazione altrettanto importante nell'epoca in esame.

2.4.1.9.1. Valeriano e Gallieno

In verità siamo propensi a credere che quello economico sia stato un aspetto, anche rilevante, nella genesi della persecuzione. Lo ribadiamo: perché l'imperatore attese ben quattro anni per emanare gli editti? La motivazione economica contraddice questo indugio.

Ve ne sono, in effetti, forse delle altre.

Se da una parte (eliminiamo dal campo analitico la persecuzione per il momento) Valeriano e il suo *praepositus annonae* Macriano paiono fare riferimento alla componente più tradizionalista del Senato e, certamente, al pensiero pagano, dall'altra parte l'augusto dell'occidente, Gallieno, figlio dell'imperatore, subiva tutt'altro genere di fascinazioni.

Il giovane augusto rappresentava un contro altare culturale al padre e, alla sua corte, si muovevano con sufficiente disinvoltura un buon numero di cristiani e, in genere, Gallieno era un amico dei cristiani. Addirittura Dionigi scrisse, in riferimento all'ambiente che circondava il giovane erede all'impero, di “... una chiesa di Dio ...”.

Pare abbastanza certo che la moglie di Gallieno, Cornelia Salonina, fosse cristiana; addirittura il conio di alcune monete con i tipi '*Salonina Augusta in pace*' rafforzerebbe l'ipotesi della cristianità della principessa.

Insomma la corte di Gallieno era aperta a frequentazioni nuove e ricordava quella organizzata nel primo quarto del secolo intorno a *Iulia Domna* e alla dinastia dei Severi.

2.4.1.9.2. Il caso di Asturio

Il senatore Asturio, governatore dell'Arabia e amico intimo di Gallieno, era cristiano e il suo legame con il giovane erede doveva essere ben noto.

Costui smascherò un falso prodigio di Pan che periodicamente si svolgeva in Cesarea di Filippo, città sacra e dedicata a quel dio.

Il popolo della città si scandalizzò e, per dirla tutta, si spaventarono del possibile danno economico i venditori di statuette votive e di 'sacre icone' del dio; ci furono tumulti e una petizione contro Asturio e il suo sacrilegio che giunse addirittura al senato di Roma.

Il sacrilegio, dunque, sfiorava la stessa famiglia dell'imperatore e denunciava in tutta la sua ampiezza la penetrazione del pensiero cristiano, della *illicita superstitione*, dentro la classe dirigente dell'impero.

La fine di Decio, sei anni prima, se da una parte, dai cristiani, era stata salutata come una liberazione, dall'altra parte, dai pagani, era stata inquadrata nell'inevitabile ciclo di catastrofi che l'abbandono delle tradizionali deità avevano gettato sull'impero.

Si trattava di due 'integralismi' a confronto.

2.4.1.9.3. Timori panici e cause economiche

Valeriano ritenne che il procedere sempre più approfondito del proselitismo cristiano dentro la classe dirigente dell'impero, procedere ben rappresentato dal caso di Asturio, potesse essere origine di sciagure anche profonde.

In secondo luogo il senatore arabo e cristiano concentrò, nel suo episodio, oltre che l'esempio di una propaganda minuziosa, anche quello di una propaganda attiva, che puntava a smascherare e delegittimare gli aspetti della religiosità tradizionale.

Insomma è alquanto facile pensare che alla base del doppio decreto del 257 / 258 ci siano tre aspetti coniugati:

- Un aspetto economico determinato dalla sperequazione tributaria
- Un aspetto familiare e cioè la necessità di allontanare il cristianesimo dal palazzo e di recidere il filo di pericolose frequentazioni di Gallieno e il suo entourage
- Una facies carismatica che identifica il prestigio e la salute dell'impero con il rispetto dei

vecchi dei

Tutte queste tre cose, probabilmente, hanno scatenato la persecuzione.

2.4.1.10. Valeriano e i Persiani: un disastro annunciato

2.4.1.10.1. La fine del regno arsacide di Armenia

Fu l'Armenia, secondo un cliché inaugurato ai tempi di Nerone, a essere il *casus belli* per le due potenze.

Nonostante la rivoluzione sassanide di Artaserse e Sapore, quella regione era rimasta sotto il controllo della dinastia Arsacide e, segnatamente, di Cosroe. Quel monarca aveva stabilito e rinforzato, in funzione difensiva, l'alleanza con i Romani e per parte loro i Persiani avevano rinunciato a sottomettere l'area. Si era, più o meno, sotto Gordiano III e Filippo l'Arabo (238 – 249).

Cosroe, però, morì (nel 254 circa) lasciando sul trono l'ennesimo Tiridate che era solo un bambino. Sapore, allora, si presentò alle porte del regno e lo travolse: Tiridate e diversi Arsacidi ripararono nell'impero.

I Persiani andarono oltre, attaccando Carre e Nisibi, dilagando in Mesopotamia e attraversando in più punti l'Eufrate.

Valeriano doveva intervenire, non aveva, infatti, altra scelta: l'occupazione diretta dell'Armenia e della Mesopotamia insieme con la perdita di Carre e Nisibi determinavano un estremo sbilanciamento a favore dei Sassanidi dei rapporti di forza militari e geo – politici. Inoltre l'Eufrate si era trasformato in un fiume persiano dopo essere stato, per almeno due secoli, fiume romano e i contraccolpi commerciali furono notevoli.

2.4.1.10.2. Il disastro di Edessa (260)

Valeriano era consapevole della sua inferiorità: i Goti ostili saccheggiavano l'Asia minore e terrorizzavano l'Egeo, i Franchi dilagavano in occidente e l'esercito romano, malgrado le prime timide riforme di Alessandro Severo e Gordiano III, non era ancora pronto ad affrontare la macchina bellica sassanide.

Valeriano tergiversò finché poté, ma, alla fine, dopo che le incursioni stagionali dei Goti parvero placarsi grazie all'intervento di suo figlio nei Balcani, decise di affrontare la campagna militare. Attraversò, quindi, l'Asia minore con lo scopo di minacciare l'Armenia.

Ottenne dei successi, entrando nel Nord della Mesopotamia e seguendo una direttrice che pare mantenere l'equidistanza tra l'Armenia e l'Eufrate.

A Edessa, nel 260, si arrivò allo scontro diretto tra l'armata dell'imperatore e quella di Sapore.

Accadde quello che Valeriano temeva: i Persiani uscirono vittoriosi, il campo romano si trovò circondato e all'imperatore, avendo Sapore rifiutato un tributo in danaro in cambio della tregua, non rimase che offrirsi in ostaggio.

Valeriano cadeva prigioniero dei Persiani.

2.4.1.10.3. Dopo Edessa: i Sassanidi in Siria, Anatolia e la costruzione della 'diga di Cesare'

Non poteva esserci rivincita: l'esercito romano ripiegò e a Sapore si aprì deserta la strada della Siria.

Antiochia fu investita dalle armi persiane ed espugnata, la popolazione civile catturata e deportata in Persia dove si dedicherà alla costruzione di un'immensa diga che, provocatoriamente, sarà detta da Sapore, *band i kaiser*, la diga di Cesare.

Poco più tardi i Persiani, puntando a settentrione, investirono la *Cappadocia*, che aveva appena subito le incursioni gotiche, e Cesarea, la capitale della provincia, cadde e subì il medesimo trattamento di Antiochia.

L'imperatore era prigioniero e l'oriente romano nel più completo sbandamento: il cuore del potere imperiale in quell'area, vale a dire Siria, Cappadocia, Commagene e Cilicia erano sotto il controllo sassanide.

Si presentava nella realtà politica e militare una vera e propria fine del mondo.

2.4.1.11. La cattività di Valeriano e l'apocalisse pagana

La morte di Decio per mano dei Goti (251) e la prigionia di Valeriano per mano dei Persiani (260) sono da considerarsi, sotto ogni aspetto, pagano e cristiano, eventi apocalittici.

2.4.1.11.1. Il pensiero apocalittico pagano

Per i pagani, innanzitutto, la fine di due imperatori per mano di forze ed energie tutte 'orientali' pareva confermare la validità delle antiche profezie di una vittoria, maligna, dell'oriente sull'occidente. Questa vittoria, questo trionfo infausto, era, certamente, favorito dall'abbandono del rispetto degli dei e dalla campagna dissacrante messa in campo dai cristiani (pensiamo all'appena descritto caso di Asturio) che non potevano non avere conseguenze storiche.

Inoltre questo decennio appare percorso da un'epidemia pestilenziale che non accenna a diminuire e che diviene un fenomeno endemico. A evento infausto, quindi, si aggiungeva evento infausto e la loro origine, nella nuova mentalità pagana, potrebbe essere unica: l'empietà dei cristiani. L'apocalisse pagana si realizza nella storia.

2.4.1.11.1. Il pensiero apocalittico pagano positivisticamente interpretato: il rifiuto cristiano della leva militare

Molto spesso si è creduto di individuare l'origine dell'ostilità pagana verso i cristiani e dell'equazione stabilita tra rispetto degli dei pagani e salute dell'impero in un diffuso rifiuto della leva e della milizia nell'esercito da parte dei cristiani e nella pratica dell'obiezione di coscienza.

Positivisticamente e con cifre 'moderne' si è cercato di spiegare questa 'paranoia' pagana verso il cristianesimo che, per quella, sarebbe stata capace di minare la salute militare dell'impero: vale a dire sempre più cittadini, perché cristiani, rifiutavano la leva e così facendo indebolivano l'esercito.

Abbiamo però notizie sul fatto che legionari cristiani militavano nell'esercito già ai tempi di Alessandro Severo e poi, ancora di più, ai tempi di Filippo l'Arabo. Dunque da almeno tre decenni alcuni cristiani, donati di cittadinanza romana, militavano nelle legioni.

Si hanno sempre più fondati motivi per ritenere che, a parte alcuni casi non molto numerosi e piuttosto isolati, i cristiani non rifiutassero affatto la leva e la milizia nell'esercito, anzi.

2.4.1.11.2. I casi di Marino e Massimiliano

Per questo secolo interessante è il caso di un certo Marino, legionario cristiano, che venne promosso al rango di centurione e che fu denunciato come cristiano dal concorrente pagano alla carica: fu il pagano a non volere un centurione cristiano e non il cristiano a rifiutare il titolo, l'onore e il ruolo. Poco più tardi, verso la fine del centenario in oggetto, nel 295, a un soldato che rifiutava la leva, un certo Massimiliano, dichiarandosi cristiano, l'ufficiale addetto al reclutamento rispose che "... *in sacro comitatu cristiani sunt et militant ...*" e cioè a dire che "nell'esercito erano soldati cristiani e militavano" e, dunque, la professione del cristianesimo non era motivo di obiezione di coscienza. Infine il povero Massimiliano fu condannato come renitente alla leva e non perché cristiano.

2.4.1.11.3. Integralismi contrapposti

I timori pagani non avevano dunque una struttura così positivista, ma erano spesso timori panici in base ai quali legami invisibili e segreti percorrevano il culto, le liturgie e gli eventi; nel caso di Asturio, al di là delle preoccupazioni economiche dei 'madonnari' pagani, votati alla rappresentazione e alla rivendita delle immagini di Pan, Cesarea di Filippo appare percorsa da una vera paura e cioè quella secondo la quale Pan, protettore della città, offeso per il sacrilegio, l'abbandoni al suo destino.

Il fatto che il prodigio non si ripeterà più negli anni seguenti, se per i cristiani sarà una sicura prova

della sua falsità, per i pagani sarà testimonianza della collera del dio.
Ancora una volta notiamo due 'integralismi' a confronto.

2.4.1.12. La cattività di Valeriano e l'apocalisse cristiana

Le interpretazioni cristiane di quest'epoca si sviluppavano su un piano radicalmente ribaltato ma dotato di una certa specularità con quelle pagane.

Per i cristiani, la fine di Decio e quella di Valeriano confermarono la potenza del loro dio che condannava a terribile morte i persecutori e se era inequivocabile, in quella difficile fase storica, la vittoria dell'oriente contro l'occidente, questo trionfo era il risultato del dominio dell'anticristo (l'imperatore e il Senato romano) nell'occidente.

Commodiano identificava in Valeriano e nel suo senato l'anticristo. Origene, un decennio prima, lo aveva individuato in Decio, qualche montanista in Marco Aurelio e infine, risalendo nel tempo, Domiziano e Nerone erano stati confusi l'uno nell'altro e avrebbero rappresentato le due facce dell'anticristo.

L'apparizione dell'anticristo è la condizione necessaria, secondo la mentalità cristiana, alla seconda '*parousia*', alla seconda venuta di Cristo sulla terra e dell'apocalisse.

L'apparizione e identificazione dell'anticristo è, insomma, il segno dell'avvicinarsi dell'apocalisse: malattie epidemiche, rovesci militari e instabilità sociali sono le sue articolazioni sensibile e storiche.

L'anticristo avrebbe portato necessariamente con sé tutte queste cose.

I due editti di Valeriano, come ben chiarito, lavorarono su un terreno scivoloso e difficile, affrontando due visioni apocalittiche contrapposte e nemiche e rappresentando due timori panici contrapposti.